

ISPETTORATO DELL'ARMA DEL GENIO

IL SOTTOTENENTE ETTORE ROSSO

ED I SUOI

QUATTRO GENIERI



ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO
ROMA
1958

IL SOTTOTENENTE ETTORE ROSSO ED I SUOI QUATTRO GENIERI

Tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943: mentre la radio continua con esasperante monotona insistenza a diffondere il comunicato che suscita in tutta Italia stupore, perplessità, ansia, sgomento, assurde speranze di un impossibile bene immediato, un giovane sottotenente di complemento del genio, comandante di un drappello di genieri, riceve l'ordine di assolvere un compito il cui tema non differisce apparentemente da quello di una delle consuete esercitazioni eseguite tante volte al poligono.

L'alba del 9 settembre non ha ancora fugato negli animi le discordi impressioni che vi ha insinuato il comunicato del giorno precedente; ed il sottotenente Rosso muove con i suoi soldati verso il suo destino.

Roma si intravede appena, fra le brume del mattino, oltre i campi deserti; i due autocarri, con il loro carico di uomini e di esplosivi, non incontreranno difficoltà a portarsi sul luogo dell'azione, lungo la via consolare, altrettanto deserta quanto la campagna.

Chi vorrà correre il rischio di avventurarsi lungi dalla propria casa o da altro più cauto rifugio in un giorno tanto denso di così ambigui ed oscuri presagi?

In lontananza, il cupo sferragliare dei carri armati di una divisione corazzata, una tra le poche formazioni che ha potuto mantenere integra la propria compagine, risuona tutt'altro che augurale per chi l'ascolta.

Ignaro di quel che sta accadendo e di quello che lo attende, il drappello, pressochè isolato e con l'incerto sostegno di alea-

torie posizioni arretrate, dopo aver provveduto all'allestimento di un primo campo minato in località « Osteria del Fosso », raggiunge il caratteristico borgo di Monterosi, sulla via Cassia, a 40 Km circa da Roma, e cerca la posizione più adatta per dare inizio alle operazioni di sbarramento della strada.

Il piccolo lago, poco più grande di quello di un moderno parco, appena increspato da una leggera brezza, riflette la immensità del cielo; l'aria mite degli ultimi giorni d'estate non affaticherà chi lavora per porre un argine all'avanzata del nemico.

Il giovane ufficiale, che ha davanti a sè il nastro grigio e deserto della via consolare, si accinge a predisporre lo sbarramento, sollecito soltanto di osservare scrupolosamente le norme imparate con tanto impegno durante il periodo del corso d'istruzione. Valuta il tempo occorrente per portare a termine la missione e per disporre le guardie; forse ha in mente, non appena espletato l'incarico, di darne notizia e di chiedere ulteriori disposizioni, inviando un portaordini; già volge il pensiero alla famiglia lontana, alla quale, come di consueto nelle sue lettere, si propone di raccontare l'episodio.

Ad un tratto, sulla strada deserta, là in fondo, dove i due bordi si uniscono nella prospettiva, si delinea qualcosa che sconvolgerà tutti i suoi progetti e che, dando l'avvio a tutt'altro ordine di pensieri, farà di colpo maturare in lui quella implacabile decisione, il cui fatale epilogo sarà il sacrificio supremo per sè e per alcuni dei suoi dipendenti, nel più sublime degli olocausti.

Avanza una colonna che egli riconosce ben presto: il nemico. La colonna non deve passare, non passerà: questo il lampo che illumina la mente del giovane comandante.



Può sembrare un paradosso: ma non è facile scrivere convenientemente di Ettore Rosso nel tentativo di mettere in evi-



Ettore Rosso

(Fotografia offerta dalla famiglia)

denza l'epica grandezza del suo gesto, proprio per la rettilinea semplicità, l'estrema naturalezza, l'istintiva spontaneità con la quale tale gesto fu concepito ed attuato.

Agevole risulta invece, per coincidenze che si ripetono anche nei particolari, istituire il raffronto tra l'episodio che, or sono più di due secoli, consacrò alla gloria la leggendaria figura di Pietro Micca (vedi APPENDICE) e l'episodio di prodigioso valore, di sovrumana cosciente rinuncia alla vita, di superba sfida al nemico che ha avuto per protagonista Ettore Rosso.

Ed invero, basta attardarsi ad osservare la fotografia del giovane sottotenente ed il ritratto del minatore piemontese per rilevare, con meraviglia e sorpresa, dalle delicate fattezze dei lineamenti del primo, dalla distesa bonomia del volto dell'altro, quegli stessi inconfondibili segni di elevatezza morale, di forza d'animo, di volitiva risolutezza che la luce degli occhi, la tranquilla composta serenità dei tratti mettono chiaramente in evidenza.

Le due immagini, così viste, assumono al di là del valore di documento, quello di simbolo, perchè creano un'atmosfera e mostrano qualcosa di vivo e di reale, da cui emana poesia.

Entrambe le figure non spirano nè violenza, nè odio, nè desiderio di affrontare se non le pacifiche lotte della vita quotidiana. Eppure i due soldati, entrambi in analoghe drammatiche circostanze, soli in presenza di forze soverchianti, senza possibilità di sollecitare ordini o ricevere suggerimenti, senza dubbi o esitazioni di sorta, rovesciano a vantaggio della loro parte, con atto di folgorante immediatezza, una situazione irrimediabilmente compromessa, decidendo con stoica determinazione della loro vita.

Entrambi sono ben consci che è possibile ottenere il risultato di fermare il nemico soltanto facendo dono della vita, e per questo loro dono, offerto per spontaneo impulso, con semplicità d'animo e purezza di fede, nulla sperano, nulla chiedono, paghi di aver obbedito all'imperativo categorico della

loro coscienza, istintivamente certi di aver scelto, con il sacrificio supremo, la via giusta: quella del dovere.

La consapevolezza in entrambi del sicuro sacrificio rende ancor più meritoria ed ammirevole la magnanimità del gesto; entrambi si privano di qualcosa che vale più della vita: Pietro Micca, a trent'anni non ancora compiuti, si priva del tesoro di affetti di una famigliola appena avviata, abbandonandola alle vicissitudini di un incerto domani; Ettore Rosso, poco più che ventenne, sperpera con prodigalità sogni a lungo cullati e la quasi certezza, più che la speranza, di un promettente avvenire.

Vigile, cosciente, profondamente umano il senso di responsabilità di entrambi, teso ad evitare inutile spreco di preziose vite; ed invero entrambi limitano l'impiego di uomini allo stretto indispensabile per garantire il successo dell'azione: Pietro Micca fa allontanare il compagno e riserva unicamente a sè il rischio mortale, cui non sfuggirà; Ettore Rosso ordinerà al grosso del suo drappello, destinato altrimenti a sicura distruzione, di ripiegare sulle posizioni retrostanti e terrà con sè soltanto quattro dei suoi genieri, che volontariamente ne condivideranno la sorte.

E il sacrificio di entrambi si compie in circostanze perfettamente analoghe di eventi e di tempo, sotto la pressione del nemico e la specie dell'urgenza; Pietro Micca, costretto, come risulterebbe accertato, a dar fuoco alle polveri con uno spezzone troppo breve di miccia — tutto ciò che ha potuto rintracciare nel frangente — non riuscirà a trovar salvezza nel tentativo di allontanarsi dal fornello; Ettore Rosso, tutto preso dall'ostinata volontà di assicurare l'esito della micidiale impresa, rimarrà con i suoi quattro uomini addirittura sul posto, cosciente che il brillamento, per la sua istantaneità, non gli lascerà possibilità alcuna di scampo.

E dunque ad entrambi si addice quanto l'insigne storico Carlo Botta ha scritto, a commento della morte incontrata da Pietro Micca; morte gloriosa « rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore, per tutti i secoli, ricordata ».



E' d'uopo ormai dire qualcosa, come d'uso, della vita di Ettore Rosso. Vita normale, non priva di gioie, nè scevra di qualche disappunto ed affanno, moralmente sana, intellettualmente equilibrata; vita che può essere giudicata banale solo da chi la consideri nella sua esteriorità, senza tener conto dei valori spirituali che sempre elevano, talvolta sublimano.

Della sua fanciullezza, della sua adolescenza, delle doti del suo carattere, ci parlano, come meglio non sarebbe possibile, innanzi tutto la Mamma e poi anche la Preside del Liceo Scientifico da lui frequentato, nonchè un educatore del Collegio-Convitto di Piacenza.

Scriva la Madre nel 1949:

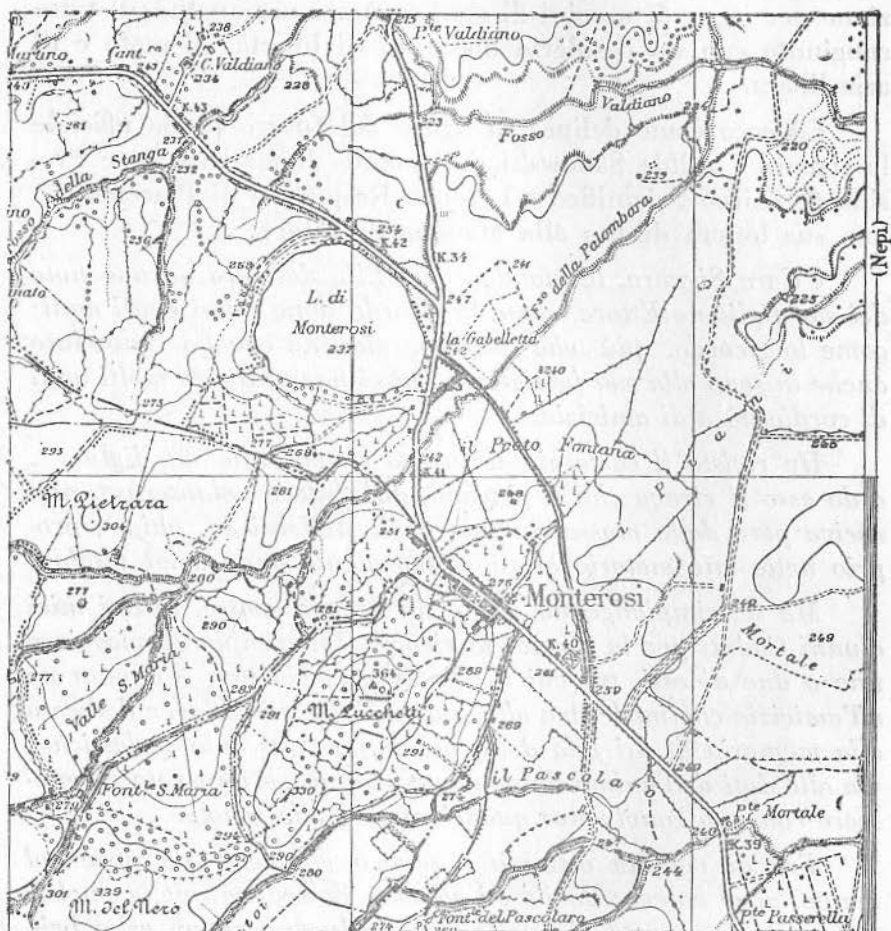
« Nostro figlio Ettore Rosso nacque il 29 giugno 1920 a Montechino di Gropparello, in provincia di Piacenza, dove esiste una miniera petrolifera diretta dal padre.

Frequentò le scuole elementari di Montechino ed era fierissimo quando poteva ottenere una lode o una medaglia di merito. Ancora piccolino si occupava con passione dei lavori di miniera e si dovette fargli dono di minuscoli attrezzi minerari coi quali si accinse con fervore, unitamente ai suoi compagni, alla perforazione di piccoli pozzi.

Noi abitavamo una piccola casa di legno circondata da un giardino e da un orto che divennero il campo minerario esplorativo di Ettore ».

A Piacenza, frequenta l'istituto tecnico inferiore presso il Collegio S. Vincenzo, diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali mentre incoraggiano e coltivano nel giovinetto la felice attitudine agli studi, ne educano e rafforzano il carattere, incline per natura a tranquilla ponderata riflessione.

Sono già palesi in lui talune di quelle doti di mente e di cuore che conserverà e anzi svilupperà da adulto: bontà e gen-



La zona di Monterosi.

(dalla carta al 25.000 dell' I.G.M.)

tilezza d'animo, riservatezza non scontrosa, signorilità di tratto con tutti e in particolare con gli umili, propensione così per la meccanica come per il disegno e per la pittura, viva ammirazione per i grandi uomini di ogni tempo e nazionalità; il tutto congiunto con un desiderio inesausto di libertà, di moto e di aria libera.

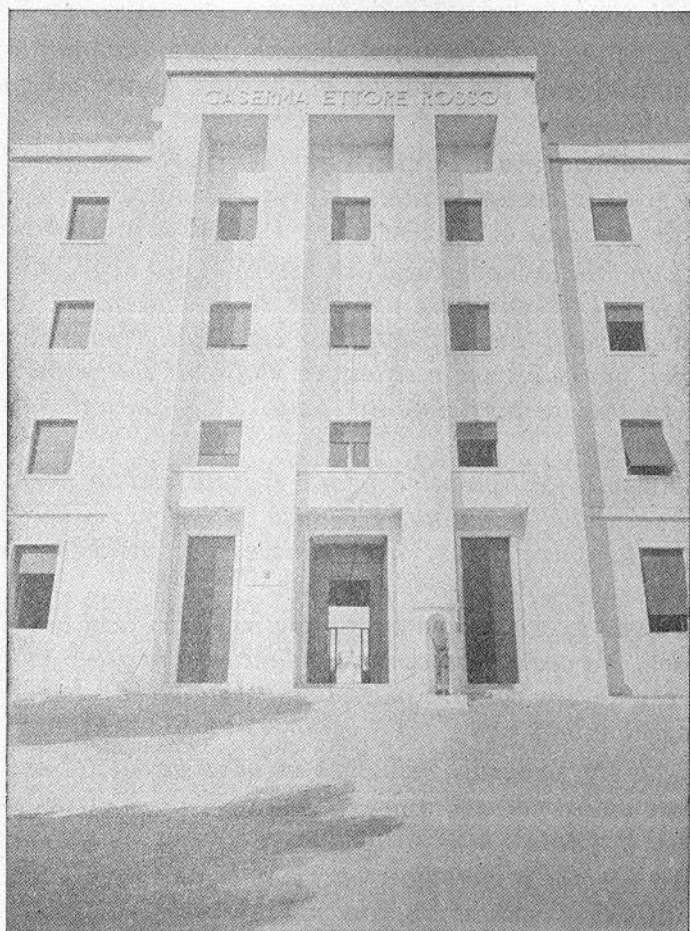
Ed ecco come delinea la figura del futuro prode ufficiale la signora Clotilde Sadowski, insegnante di matematica e Preside del Liceo Scientifico « Lorenzo Respighi » di Piacenza, in una sua lettera diretta alla Mamma di Ettore.

« Cara Signora, le mando come Ella desidera, alcune note del suo figliuolo Ettore, come lo ricordo dopo quasi venti anni; come lo ricordo, più che scolaro, giovane che ho conosciuto anche in seno alla sua famiglia, a cui ci hanno legato molti anni di cordialità e di amicizia.

Ho rivisto il carteggio scolastico riguardante suo figlio... e da esso si ricava che il giovane, diligente e volenteroso, non usciva però dalla massa comune degli studenti ed, ohimè, proprio nelle mie materie quasi regolarmente andava ad ottobre.

Ma se, rimpiangendo, come mi accade spesso, tutti i miei alunni Caduti per la Patria, io ricordo con rimpianto maggiore uno o due di essi, tra cui il Suo Ettore, ciò non è dovuto nè all'amicizia che mi legava alla sua famiglia, nè all'aver dedicato alla memoria di lui una delle più importanti aule scolastiche; ma alle doti dell'animo del giovane, che avevo imparato a conoscere con una convivenza quadriennale nella scuola.

Era di volontà ostinata e sapeva giungere, sia pure col tempo, dove voleva; docile ed educato possedeva quelle qualità assai più apprezzate di quelle che conducono ad un esito brillante negli studi e che ora, purtroppo, sono molto rare: l'accettazione dei giudizi degli insegnanti, che gli serviva al miglioramento della sua cultura; la tranquillità del contegno, che mascherava la ferrea volontà di riuscire; l'educazione perfetta, che lo rendeva simpatico a tutti.



*Caserma intitolata ad Ettore Rosso, sede della
Scuola Pionieri alla Cecchignola di Roma - Ingresso.*

(foto ISCAG)

Poche chiacchiere; esuberanza giovanile costretta in disciplina; riservatezza con i compagni, ma cordialità ed aiuto se necessari.

Queste qualità, latenti nel giovane che ha lasciato la scuola a 18 anni, si sono poi rivelate, quasi sbocciando, nel momento del sacrificio ».

A complemento del quadro tracciato dalla sua Preside, ecco alcune altre interessanti note di Fratel Cecilio, uno degli educatori del collegio di Piacenza, che ebbe Ettore convittore.

« Conobbi la medaglia d'oro Ettore Rosso negli anni 1935 - 36 - 37 in cui fu convittore nel Collegio S. Vincenzo di Piacenza e frequentava il Liceo Scientifico cittadino. Non era dei più espansivi, ma osservava e rifletteva molto. Il suo impegno nello studio fu sempre assai intenso, tanto da garantirgli la riuscita sempre ottima.

Carattere forte, sentiva talora gravare alcune norme disciplinari del Collegio, ma non rifiutava di ragionarvi su e di riconoscerne la convenienza, anzi la necessità, anche se personalmente necessarie non sarebbero state.

Ricordo la sua serietà esemplare nei ritiri fatti a Galliano e a Padova. Ne accoglieva sempre volentieri l'invito e vi si impegnava con la sua costante metodicità, conscio del beneficio che ne aveva l'anima sua.

Nelle gite scolastiche rivelava un'altra faccia del suo animo: una gioia della compagnia faceta. Scherzava e si divertiva volentieri e si tratteneva allora con una grande espansività.

Era preciso e metodico, anche nel gioco, specialmente del calcio di cui si interessava e in cui valeva.

Sensibilissimo era il suo affetto per i genitori, di cui parlava con grande ammirazione e per cui dimostrava non solo rispetto e amore, ma venerazione. Ogni cosa richiesta o presentata da farsi per amore o per riconoscenza verso di loro, otteneva tutta la sua adesione.

Non ricordo fatti particolari degni di segnalazione ».

Ce n'è abbastanza, ci sembra, per delineare una netta per-

sonalità; i cui tratti fondamentali possono essere così riassunti: serio, posato e pensoso dell'avvenire; non prodigo di parole e tuttavia, all'occasione, accogliente e gioviale, tenace nell'applicazione agli studi, ligio al dovere, disciplinato e corretto, esemplarmente educato, tenero ed appassionato negli affetti familiari: in complesso un bravo ragazzo.

Licenziato dalle scuole secondarie, Ettore si iscrive alla facoltà di ingegneria presso il Politecnico di Milano per intraprendervi gli studi che potranno consentirgli di dedicarsi a quella professione che con tanto ardore di desiderio sogna di esercitare.

Nelle aule del Politecnico trascorre due anni di intensa applicazione, frequentando con assiduità lezioni e laboratori e conseguentemente trascurando quasi del tutto persino gli innocenti svaghi da lui preferiti; la caccia e l'alpinismo. Quelle stesse aule vedranno nel 1953 la sua glorificazione, quando il Magnifico Rettore conferirà alla sua memoria la laurea *ad honorem*.

Mentre studia all'Università, segue i corsi premilitari per allievi ufficiali. Nel marzo del 1941, rinunciando, a domanda, al beneficio di ritardare la sua presentazione alle armi, chiede di partire volontario per la guerra, dopo averne sollecitato, rispettoso e disciplinato, il consenso dei suoi.

Destinato al 3° Reggimento Genio in Pavia, consegue dopo meno di un mese la promozione a caporale ed il 16 giugno 1941 quella a sergente. Con tale grado, il 3 settembre raggiunge il IV battaglione Telegrafisti in Skoflika (Slovenia), dove per 40 giorni contribuisce, con il reparto ai suoi ordini, alla protezione delle linee ferroviarie facenti capo a Lubiana.

Torna quindi a Pavia, aggregato alla 2^a compagnia artieri, per frequentarvi il corso allievi ufficiali di complemento.

Dalle poche lettere, risparmiate dagli eventi bellici, che ancora rimangono di Lui, scritte nel periodo 1940-41 alla sorella Maria in collegio a Parma, spira disinvoltura, goliardica spigliatezza, temperata talvolta da pensieri di profonda, meditata serietà.

Il 15 marzo 1941, a pochi giorni dalla sua partenza come

volontario, scrive da Pavia:

«... la vita che faccio è una bella vita, specie se vissuta con tutto l'entusiasmo che ci anima. Non ti lasciare illudere dal nome di compagnia mista, perchè siamo tutti studenti e ci troviamo benone. Il giorno seguente al mio arrivo ho vestito il grigio verde e la divisa che non mi spiace del tutto.

In complesso questa vita mi piace ».

Il ragazzo non si dà pose e nutre gli stessi sentimenti di un qualsiasi giovane della sua età, per il quale la famiglia rappresenta ancora tutto l'orizzonte. Il 23 marzo 1941 si affretta a chiarire alla sorella una frase, forse poco felice, di una lettera precedente:

«... Non credere che io sia triste, tutt'altro; tu capisci che quando si è inseriti in una cricca di buoni amici non si può essere tristi, anzi si è allegri. Che poi durante qualche ora della giornata, vedi per es. la sera alla ritirata (non quella che forse maliziosamente potresti intendere tu) sorga qualche giustificata nostalgia per la lontananza dei propri cari e per la lontananza di qualche affetto, ciò è naturalissimo e credo capiti a chiunque; vedi quindi che tu avevi preso una cantonata a mio riguardo ».

Ed ancora, il 9 maggio 1941:

«... sono stato occupatissimo perchè oltre al lavoro manuale in costruzione di opere fortificate per addestramento, sto preparando sia gli esami da sergente, che quelli per il Politecnico; anzi devo essere sincero, per quanto riguarda questi ultimi non sono ancora troppo forte.

Quando ritornerò a casa mi troverai più uomo; non hai idea del come la vita militare quadri le idee e la personalità di chiunque. Il 16 c.m. andrò a Varzi (prov. Pavia) a fare il campo di 20 giorni. Dopo sarò sergente ed andrò finalmente al fronte... e faremo a chi le sparerà più grosse ».

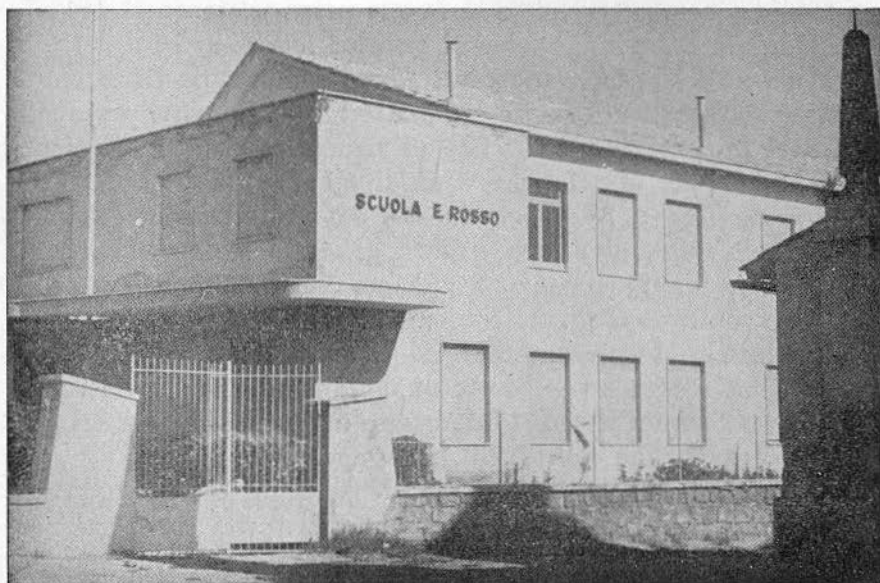
Il 15 febbraio 1942 è inviato in licenza straordinaria in attesa di nomina; un mese dopo, con il grado di sottotenente, ritorna al 3° Reggimento Genio. Assegnato successivamente alla 134^a compagnia Artieri del CXXXIV battaglione misto genio mobilitato, viene trasferito a Mirabello di Ferrara ed aggregato al

Reggimento « Emanuele Filiberto » che si congiungerà poi con la Divisione « Ariete » in Civitacastellana.

Vorremmo forse sapere di più, e certamente ne sapremmo, se la stessa guerra che condusse al suo sacrificio non avesse irrimediabilmente distrutto quanto di Lui ci rimaneva.

Scrive la Mamma:

«... Ci spiace che a causa della guerra che incendiò e distrusse la miniera, siano andate disperse le lettere che Ettore ci scrisse da tutte le Sue peregrinazioni. Lettere dalle quali sempre traboccava il suo ardore e il suo entusiasmo che dovevano spegnersi nella difesa di Roma nei pressi di Monterosi ».



Comune di Monterosi - Scuola elementare intitolata ad Ettore Rosso.

(foto ISCAG)

Lasciamo ora al noto scrittore dottor Rambaldo Galdieri, valoroso combattente e decorato al valor militare, che ne è altamente qualificato per aver pagato con il sangue ed una gravissima mutilazione il suo tributo di devozione alla Patria, il compito di parlarci ancora di Ettore Rosso, e di farcene rivivere la Sua grande ora, quella in cui il giovane soldato, non avendo altra mira che il compimento del proprio dovere, corre incontro alla morte, affrontandola con senso di ineluttabile accettazione. Attingeremo largamente, in quel che segue, a quanto ha scritto in proposito, con felicissima vena, il dott. Galdieri.



Ettore Rosso morde il freno... Forse pensa che non farà in tempo a combattere, data la brutta piega presa dagli avvenimenti militari. Intanto, scrive ai genitori lettere ardenti del più vivo amor di Patria, traboccanti, come sempre, di virile entusiasmo; e dimostra di essere — lo attestano i rapporti personali dei suoi superiori — « Ufficiale di sana e robusta costituzione fisica, resistente alle fatiche e ai disagi... ». « ... Animatore ed organizzatore... ». « ... educato, deferente, rispettoso... ». « ... intelligente, di buona cultura generale e di specialità. ». Dalla stessa fonte ufficiale apprendiamo che « ... tiene con i colleghi un contegno alquanto chiuso e riservato, che qualche volta spiace benchè alcun appunto gli si possa fare circa la sua lealtà... », ma anche — ed è testimonianza di grande valore — che il sottotenente Rosso si interessa e molto dei genieri del suo plotone, curandone sollecito il benessere.

Proprio così! Questo giovane ufficiale, pur conservando sui propri dipendenti il dovuto ascendente, li tratta con familiare persuasiva dimestichezza, da fratello maggiore; vivendone la vita, sa accattivarsene gli animi; li assiste con premuroso interessamento e ne viene ricambiato con stima, rispetto, confidente devozione.

Mirabile intesa, perfetta comunione di spiriti; nobile corrispondenza di elevati sentimenti fra capo e gregari che consen-

ROSSO Ettore di **PIETRO**, DA GROPPARELLO «PIACENZA»
SOTT. COMP. DEL GENIO, DIVISIONE CORAZZATA "ARIETE" MED. D'ORO
AL V. M. ALLA MEMORIA (B. U. 1947, DISP. 12, PAG. 1152)

"VOLONTARIO DI GUERRA, L'8 SETTEMBRE 1943, RICEVUTI GLI ORDINI DI MASSIMA, CONSEGUENTI ALLA NUOVA SITUAZIONE, SENZA SBANDAMENTI MORALI O CRISI DI COSCIENZA SAPEVA DISTINGUERE IMMEDIATAMENTE QUALE FOSSE IL SUO DOVERE. INCARICATO DI DISPORRE UNO SBARRAMENTO DI MINE AI MARGINI DI UN CAPOSALDO DELLA DIFESA NORD DI ROMA, SI PORTAVA SUL POSTO E INIZIAVA IL LAVORO. AVUTO NOTIZIA CHE SI AVVICINAVA UNA COLONNA TEDESCA, DISPONEVA I SUOI AUTOCARRI CARICHI DI MINE DI TRAVERSO ALLA STRADA PER OSTRUIRE IL TRANSITO. AL COMANDANTE DELLA COLONNA NEMICA SOPRAGGIUNTA CHE GLI INTIMAVA DI LIBERARE LA STRADA, RISPONDEVA D'INIZIATIVA CON UN NETTO RIFIUTO. RICEVUTO UN ULTIMATUM DI QUINDICI MINUTI NE APPROFITTA PER COMPLETARE LO SBARRAMENTO E FAR RIPIEGARE I SUOI UOMINI AD ECCEZIONE DI QUATTRO VOLONTARI SU POSIZIONE PIÙ ARRETRATA. SCADUTO IL TERMINE CONCESSO GLI E INIZIANDO LA COLONNA AD AVANZARE, APRIVA IL FUOCO SU DI ESSA. CONSTATATA L'IMPOSSIBILITÀ DI ARRESTARLA COL FUOCO DELLE ARMI, CON SUBLIME EROISMO PROVOCAVA LO SCOPPIO DEL CARICO DI MINE, IMMOLANDO LA SUA GIOVANE ESISTENZA E DISTRUGGENDO LA TESTA DELLA COLONNA NEMICA CHE, PERDUTO IL COMANDANTE, ERA COSTRETTA A RIPIEGARE".
MONTEROSI 9 SETTEMBRE 1943.

*Atrio della scuola elementare di Monterosi.
Lapide dedicata ad Ettore Rosso.*

(foto ISCAO)

tiranno al capo, nel momento supremo, conscio della gravità della situazione e della ineluttabilità del sicuro annientamento, di allontanare la maggior parte dei suoi uomini, trattenendo con sé solo quei quattro che gliene avranno fatta viva, volontaria istanza.

I quattro sono destinati ad ardere con lui nel rogo del più fiammeggiante olocausto.

Per intendere la eccezionale magnanimità del gesto di Ettore Rosso, bisogna riportarsi alla situazione militare di Roma, all'indomani dell'8 settembre.

L'annuncio dell'armistizio aveva determinato specialmente a Roma sbandamenti e crisi di coscienza che si erano immediatamente ripercossi sulle forze armate, soprattutto su quelle a contatto con i Tedeschi.

Mentre le forze avversarie avevano intorno a Roma od in movimento un considerevole numero di unità (tra le quali la 3^a Divisione Corazzata, forte da sola di ben 24.000 uomini) da parte nostra soltanto due Divisioni, « Ariete » e « Piave », potevano essere considerate in efficienza.

Ettore Rosso è con gli uomini che difenderanno Roma, in uno dei settori affidati alla Divisione « Ariete ». Egli non ha esitato un istante a rimanere al suo posto di combattimento, anche ora che tutto sembra crollargli attorno, ora che molti, troppi, sono coloro che, reputata inutile ogni resistenza, rifugono anche dal più timido atto di tiepida reazione.

Va sistemando il giovanissimo ufficiale — geniere fra i genieri — il campo minato che, con quello già allestito nella località Osteria del Fosso, fa parte dei lavori di sbarramento progettati dal comandante del suo battaglione — maggiore Enrico Zini — su ordine del comandante dell'« Ariete », generale Raffaele Cadorna. Come lugubri fiori senza stelo, sbocciano sul terreno uno per uno, i dischi delle mine, e prende corpo il lavoro di mascheramento che celerà gli ordigni di morte al nemico proveniente dal Nord. Il sottotenente e gli uomini che egli comanda, operano con fredda determinazione e con l'alacrità nervosa di chi va compiendo fatiche apportatrici di strage e di

lutti. Il lavoro che, in relazione alla sua delicatezza, procede metodico e necessariamente lento, è ancor lungi dall'essere ultimato, allorchè Ettore Rosso viene avvertito da un motociclista che una forte colonna corazzata tedesca sta per sopraggiungere, avanzando da Viterbo verso l'Urbe. Già al posto di blocco n. 2, infatti, malgrado l'opposizione del nostro piccolo presidio, i Tedeschi hanno avuto la meglio. Che può, che può l'ostacolo del petto umano contro il carro armato?

Eppure di qui non debbo lasciarli passare, deve essersi proposto Ettore Rosso; in qualche modo dobbiamo fermarli!

Come al solito, pensa e non parla. Sa benissimo che c'è stato l'armistizio, che molti reparti italiani si sono disciolti, sa benissimo che qualche altro è rimasto con i Tedeschi; sa anche che quella cui si accinge è una lotta sproporzionata — Davide contro Golia — temeraria più che ardita: tante cose, molto sa e tutto valuta, ma ripete a se stesso, ostinato e caparbio, già innamorato e fiero della propria decisione: « non li farò passare; sono in tanti e noi in pochi, ma li fermerò: quanto meno, farò pagare caro il varco... ».

Questi sono i pensieri che debbono aver agitato la mente di Ettore Rosso, mentre egli — sono le parole della relazione a firma del comandante il CXXXIV battaglione — « di sua iniziativa ostruiva il passaggio ponendo i due autocarri, di cui uno carico di mine, attraverso la strada ».

Non si è fatto in tempo ad ultimare lo sbarramento? Ebbene, eccone uno pronto, tremendo, sicuro, pur nella sua semplicità di barricata quattrocentesca.

I due autocarri hanno appena finito di manovrare, quando la testa dell'annunciata colonna nemica si ferma dinanzi a quel pugno di uomini. Il comandante tedesco, un tenente colonnello, non chiede, ordina di cedere il passo alle truppe del Reich; si sorprende e si adira, allorchè non ha la risposta che la sua arroganza attende. Dà un ultimatum con voce minacciosa, guardando bene negli occhi quell'ufficialeto pressocchè imberbe, che osa sostenere il suo sguardo, che gli risponde con fierezza e senza titubanza da pari a pari: se fra quindici minuti la strada non

sarà sgombrata completamente, egli aprirà il fuoco, soffocherà nel sangue il vano tentativo di opporsi alla forza.

Minaccia e grida l'impaziente colonnello tedesco; ma, non più giovane, ammira forse in cuor suo la calma, il senso del dovere del sottotenente italiano, tanto più che questi ha così pochi anni, dispone di poco più di una decina di uomini ed appartiene ad una Nazione, ad un Esercito in crisi. Non può che ammirarlo come militare; da nemico, non esiterà ad eliminarlo.

Quindici minuti... anche troppi per chi, come Ettore Rosso, sa che potrebbero essere gli ultimi della sua vita; deve saperli spendere, quei quindici minuti!... Un quarto d'ora di tempo: prezioso per parlare agli uomini di cui è responsabile e capo, rincuorarli, distribuire le bombe a mano, prospettare la gravità della situazione, ordinare — sono ancora le parole della citata relazione — « a dieci uomini ed un sottufficiale di ripiegare su posizione arretrata », per accingersi — e rimangono ancora 5 minuti — alla estrema difesa « con solo quattro uomini ».

Quindici minuti, un'eternità per chi attende; ed ecco che appena scaduto il termine, l'ufficiale tedesco, seguito da alcuni pionieri, si appressa per rimuovere le prime mine disseminate lungo la strada. Ettore Rosso ed i quattro volontari — in cinque contro parecchie centinaia! — iniziano il lancio delle bombe, contrastano la non facile, ma inesorabile avanzata dei tedeschi che fanno un fuoco infernale.

« Non li farò passare! Siamo in pochi, ma li fermeremo! » torna a pensare, riprende a gridare a se stesso Ettore Rosso, mentre si avvicina sempre più all'autocarro carico di mine. Pagheranno caro il passaggio per Roma!...

Con lo sguardo, chiede qualcosa ai suoi quattro genieri: Pietro Colombo, Gino Obici, Gelindo Trombini, Augusto Zaccani; e ne ottiene il consenso. Deve esserci stata questa rapida, estrema sublime intesa!

Con lo sguardo, abbraccia dolcemente per l'ultima volta il creato che l'alba rende più bello; poi — faccia al nemico — fa saltare, ripetendo il gesto di Pietro Micca, il mobile campo

di mine improvvisato sull'autocarro.

La tremenda esplosione unisce nella morte vincitori e vinti. Ed i vincitori, sulla Cassia, furono in quel deprimente 9 settembre 1943 pochi Italiani: Ettore Rosso ed i suoi quattro genieri. Vinti — e pare incredibile — molte centinaia di tedeschi, perchè la colonna, perduto il comandante e tredici soldati travolti dal tremendo scoppio, ripiega sconfitta per opera di cinque soli genieri.



La motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita alla memoria del sottotenente di complemento del genio Ettore Rosso del CXXXIV battaglione misto del Genio, divisione « Ariete » (B. U. Disp. 12, 1947; pag. 1152), dice testualmente:

« Volontario di guerra l'8 settembre 1943, ricevuti gli ordini di massima conseguenti alla nuova situazione, senza sbandamenti morali o crisi di coscienza, sapeva distinguere immediatamente quale fosse il suo dovere. Incaricato di disporre uno sbarramento di mine al margine di un caposaldo della difesa Nord di Roma, si portava sul posto e iniziava il lavoro. Avuto notizia che si avvicinava una colonna tedesca, disponeva i suoi autocarri carichi di mine di traverso alla strada per ostruire il transito. Al comandante della colonna nemica sopraggiunta, che gli intimava di liberare la strada, rispondeva, d'iniziativa, con un netto rifiuto. Ricevuto un ultimatum di quindici minuti, ne approfittava per completare lo sbarramento e far ripiegare i suoi uomini, ad eccezione di quattro volontari, su posizione arretrata. Scaduto il termine concessogli, iniziando la colonna ad avanzare, apriva il fuoco su di essa. Constatata l'impossibilità di arrestarla col fuoco delle armi, con sublime eroismo provocava lo scoppio del carico di mine, immolando la sua giovane esistenza e distruggendo la testa della colonna nemica, che, perduto il comandante, era costretta a ripiegare ».

(Monterosi, 9 settembre 1943)

E così dice la motivazione della medaglia d'argento (B. U. Disp. 12, 1947; pagg. 1153, 1155, 1156, 1157) conferita alla memoria del geniere Colombo Pietro, da Taceno (Como), del geniere Obici Gino, del geniere Trombini Gelindo da Rovigo, del geniere Zaccanti Augusto, da Milano; tutti del CXXXIV battaglione misto del Genio:

« Mentre collaborava nella posa di uno sbarramento di mine ai margini di un caposaldo della difesa di Roma, sopraggiungeva una colonna corazzata tedesca che intimava di liberare la strada entro 15 minuti. Poichè il suo ufficiale opponeva un netto rifiuto ed ordinava ad una parte degli uomini di ripiegare su posizione arretrata, si offriva di rimanere sul posto con tre compagni, tutti decisi a sacrificare la vita pur di arrestare il nemico. In questo supremo tentativo saltava in aria col carico di mine, provocando la distruzione di una parte della colonna tedesca ed il ripiegamento dei superstiti ».

(Monterosi, 9 settembre 1943)



Così si esprime la documentazione ufficiale nella cruda esposizione di un episodio che trascende dall'atto di eccezionale valore per attingere alla vertiginosa altezza dell'epopea.

Dall'accostamento delle due motivazioni, già di per sè eloquenti, è possibile tuttavia rilevare qualche altra cosa non scritta, ma che, letta fra le righe e compresa con intelletto d'amore, non può non infondere nel nostro animo un'emozione ancora più viva e suscitare nella mente elevatissimi pensieri di meditata legittima fierezza.

C'è indubbiamente nel pensiero e nell'azione di Ettore Rosso un segno inconfondibile della nobiltà di quel latin sangue gentile che conferisce ai suoi figli migliori quella sicurezza e quella capacità di sacrificio che trovano saldo e sicuro fondamento nella coscienza del dovere profondamente sentito, inflessibilmente praticato.

L'Arma del genio va giustamente orgogliosa di questo suo

nobilissimo figlio che, elevandosi al di sopra degli eventi, li domina e li piega alla sua volontà, imponendosi alla stupefatta ammirazione di quanti nutrono alto il senso della virtù militare, indefettibile la coscienza dell'amor di Patria.

Ma con Ettore Rosso l'Arma esalta anche i quattro genieri caduti al suo fianco, umili rappresentanti delle più diverse categorie sociali e tuttavia espressione viva e pura del più genuino popolo italiano. Con commossi sensi di profonda gratitudine e riconoscenza, l'Arma ricorda questi nobilissimi suoi modesti gregari, che nell'ora grave, accettando per libera elezione di condividere la sorte del loro capo, danno un così mirabile esempio di disciplinata consapevolezza e generosa abnegazione, segno certo della sconfinata fiducia nel loro ufficiale, del loro spirito di leale assoluta obbedienza e di perfetta completa dedizione.

I caduti di Monterosi, capo e gregari, stanno ancora una volta a dimostrare come, nei momenti cruciali, il popolo italiano, senza distinzione di classi, ricollegandosi nella sofferenza, nella lotta, nella capacità di sacrificio con i valorosi di tutti i tempi, sappia ritrovare se stesso, indirizzando verso una unica meta, in un sublime anelito di dedizione al dovere, le doti e le fiere energie di tutti i suoi figli.



Percorrendo dall'agglomerato di case di Monterosi verso Viterbo il vecchio tracciato della via Cassia, a poche centinaia di metri dal paese, là dove comincia ad apparire il minuscolo lago, è possibile scorgere sulla destra, al centro di un modesto recinto, una semplice croce alla cui base sono allineati alcuni elmetti. Sulla croce, si legge:

CADDERO PER LA PATRIA
COMBATTENDO
CONTRO IL TEDESCO
9 - 9 - 1943



*Monterosi - Croce sul tumulo che custodisce le spoglie
dei genieri Caduti.*

(foto ISCAG)

Uniti così in vita, come in morte, giacciono sotto quelle zolle il comandante ed i suoi quattro genieri.

La reverente pietà delle insegnanti presso la Scuola elementare di Monterosi che si intitola al nome di Ettore Rosso, non fa mancare alla tomba, con l'omaggio dei fiori, quel tributo di ammirazione e di rimpianto che è tanto più commovente e sentito in quanto proviene da scolaretti, candide, ingenue anime appena schiuse alla vita.

L'estrema umiltà della sistemazione del recinto fa sì che esso passi del tutto inosservato al frettoloso viandante che, diretto oltre Monterosi, percorra nei due sensi la variante alla via Cassia ricavata a valle del paese e aperta di recente al traffico, per renderlo più agevole e spedito, evitando la strettoia in ripida contropendenza attraverso l'abitato.

Tutto è pace nel molle paesaggio ondulato, che sul finire dell'estate si presenta ancora con quegli stessi colori che nell'ormai lontano settembre 1943, colpirono con un'ultima immagine di serenità gli occhi dei cinque giovani votati alla morte.

Il loro spirito aleggia all'intorno e parla alle vecchie e nuove generazioni un suo arcano linguaggio di Fede e di Speranza.

Parla per ricordare, con commossa rievocazione, ai non più giovani gli episodi di tenace valore e di alto spirito di abnegazione che in tutte le circostanze di guerra e di pace, hanno avuto per protagonisti genieri di ogni tempo, di ogni grado e di tutte le specialità.

Parla ai giovani genieri alle armi, per esortarli a sentire l'orgoglio e la fierezza delle gesta compiute da quanti li hanno preceduti e soprattutto da quanti, caduti combattendo, non saranno morti invano, se il retaggio delle superbe tradizioni di indomito coraggio, di operante laboriosità, di incondizionata dedizione al dovere che promana dal loro sacrificio, sarà stato dai giovani raccolto, custodito ed incrementato con fervore e religione, nel nome santo d'Italia.

E così sia.

CORRADO PICONE

A P P E N D I C E

PIETRO MICCA, nato il 6 marzo 1677 da famiglia di modesti braccianti in Sagliano d'Andorno, ora Sagliano Micca, provincia di Vercelli, nel Biellese, fu incorporato il 26 luglio del 1705 nella compagnia minatori dell'Esercito Piemontese, un anno prima che i Francesi stringessero d'assedio Torino.

L'episodio che lo ha reso celebre s'inquadra nel vasto ambito della guerra di successione di Spagna che ebbe inizio nel 1700 e termine con le paci di Utrecht (11 aprile 1713) e di Rastatt (7 marzo 1714).

Nel 1700 Carlo II, re di Spagna, muore senza figli, designando come proprio successore Filippo d'Angiò (Filippo V) secondogenito del delfino di Francia, nipote di Maria Teresa, figlia di Filippo IV di Spagna e moglie del re di Francia Luigi XIV.

La politica francese, che mira alla lenta annessione della Spagna, suscita contro la Francia ed i suoi alleati (Spagna, Portogallo, Baviera e Piemonte) una coalizione che comprende l'Austria, la Germania, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e l'Inghilterra.

Allorchè il duca Vittorio Amedeo II, dapprima alleato di Luigi XIV, diventa più tardi suo nemico (collegandosi con gli Austriaci capitanati da Eugenio di Savoia, suo cugino), i Francesi invadono il Piemonte e stringono d'assedio Torino (giugno-settembre 1706).

Nella notte dal 29 al 30 agosto 1706, alcuni granatieri francesi, riusciti a penetrare nella galleria superiore della cittadella, sono in procinto di raggiungere la scala di accesso alla galleria inferiore e stanno conseguentemente per irrompere all'interno della fortezza. In corrispondenza della scala, per parare ad una eventualità del genere, era stato preparato e caricato un fornello da mina; mancava la miccia di accensione, forse perchè non si riteneva imminente l'impiego del predisposto ordigno.

Pietro Micca, avvertito il pericolo, decide di impedire ad ogni costo il varco ai granatieri francesi, dando fuoco alle polveri; ma prima, pensando alla inutilità di un eventuale doppio



Istituto Storico e di Cultura dell' Arma del Genio.

Ritratto ad olio, su tela, di Pietro Micca.]

(Il ritratto, originale di anonimo, si pensa possa risalire alla seconda metà del XVIII secolo).

(foto SAVIO)

sacrificio, ordina di allontanarsi ad un suo subordinato che gli è accanto.

Per rimediare alla mancanza del mezzo di accensione, è probabile che Pietro Micca abbia provveduto o adoperando un tratto di miccia molto corto, oppure spandendo al suolo una lunga e sottile traccia di polverino.

Una supposizione del genere è avvalorata dalla circostanza che il suo corpo venne ritrovato ad una quarantina di passi dal fornello, quanti Pietro Micca potè percorrerne per allontanarsi dalla scala prima che avvenisse l'esplosione.

Fallito, per il sacrificio di Pietro Micca, il tentativo dei Francesi di penetrare nella piazza, il duca Vittorio Amedeo II, congiunte le sue truppe con quelle di Eugenio di Savoia, infligge ai Francesi pochi giorni dopo, il 7 settembre 1706, una sconfitta definitiva (battaglia di Torino).

La tradizione presume che la chiesa di Superga sia stata eretta in adempimento del voto pronunciato da Vittorio Amedeo II nel settembre del 1706 per la liberazione di Torino dai Francesi.

La relazione ufficiale dell'episodio che ebbe per protagonista Pietro Micca, stesa dal comandante dell'artiglieria piemontese, non ne mise abbastanza in luce l'atto di eccezionale valore, che non venne riconosciuto nè ricompensato come avrebbe meritato.

Più tardi (1707) furono assegnate alla vedova due razioni di pane militare, vita natural durante.

Nel 1906 la casa di Pietro Micca, a Sagliano, fu dichiarata monumento nazionale.

C. P.

BIBLIOGRAFIA

- PAOLO MONELLI — *Roma 1943* - Migliaresi Ed., Roma, 3^a edizione (settembre 1945), pag. 337, 338.
- Gen. RAFFAELE CADORNA — *La riscossa* - Ed. Rizzoli, Milano (novembre 1948), pag. 32, 33, 38, 39.
- Col. FERNANDO CIPRIANI — *Un emulo di Pietro Micca: Ettore Rosso* - Corriere Militare, n. 25-26 (3-16 luglio 1949).
- RAMBALDO GALDIERI — *La medaglia d'oro Ettore Rosso* - Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, n. 30 (dicembre 1949), pag. 7 - 12.
- PIETRO LUCCHI — *La grande vampata* - C. Agnelli Ed., Firenze (1950), pag. 199 - 202.
- ASS. FRA I ROMANI - COMUNE DI ROMA — *Ai Caduti per la difesa di Roma - 8-11 settembre 1943* - (MDCCCCLIII), pag. 35, 36.
- ISPETT. ARMA GENIO — *L'Arma del Genio nella guerra 1940-45* - Francioni Ed., Roma (1953), pag. 21, 22, 45.
- LUIGI CAVICCHIOLI — *La caduta di Roma* - Oggi, n. 42 (16 ottobre 1958), pag. 27.